

ITALIA

L'incontro del coordinamento «Claudia Basso»

Patto linguistico tra giornaliste

Rispecchierà la presenza della donna nella società

Nostro servizio

Tra i tanti che si succedono ormai da mesi a livello nazionale e non, l'incontro di Venezia del 13 gennaio promosso dal Centro donna e dal Coordinamento giornaliste del Veneto «Claudia Basso» si può già posizionare tra i meglio riusciti e questo non solo in funzione del sofisticato livello di intervento delle relatrici, ma grazie soprattutto alla partecipata e critica attenzione del pubblico, lettrici in primo piano. Perché di questo si è trattato: stabilire un contatto, un filo diretto fra chi scrive, come scrive e chi legge, come legge.

Un contatto né neutrale né astratto. Più che a sempre meno credibili statistiche si è voluto dar voce (e benvenute quelle in dialetto!) alle donne che leggono, soggetto certamente non passivo che ancor oggi un editore (o un giornalista suo simile) si ostinano pernicacemente a non considerare. «... ed è il classico «del femminile» - a considerare o «targettizzare» secondo sue proprie coordinate commerciali. A lanciare il sasso nella stagnante acqua editoriale ci hanno pensato - e non poteva essere altrimenti - le donne giornaliste, quelle perlomeno ormai insofferenti comprimarie di una logica aziendale che le obbliga, soprattutto linguisticamente, in percorsi sempre più estranei alla realtà.

Il testo di Anna Sabbaioni «Il sessismo nella lingua italiana», edito nel 1987 dal Consiglio dei ministri (commissione per le pari opportunità), del quale è stata chiesta in questa occasione la ristampa attraverso una raccolta nazionale di firme - è servito da spunto per far circolare una riflessione fra giornaliste e più trasmettitori che «trattori di linguaggi» - osservata puntualmente



Antonella Barina - elettricista, e poi semiologa, filosofa, insegnante, tutte coloro insomma che di un «atto linguistico» fanno scienza e conoscenza. «Senza mai dimenticare» - insiste Barina - che l'entrata delle donne nel mondo dell'informazione è avvenuta nel momento di massima espressione del movimento delle donne, vogliamo oggi riconsiderare - e tutte insieme - la potenza della parola come segno sessuale».

L'incontro ha così determinato quello che secondo Giorgia Reberschak del Gruppo Donne Informazione di Venezia circolerà da oggi in poi in tutta Italia come «patto linguistico». Un' espressione impegnativa e forte e sappiamo già fortunata alla quale le giornaliste interessate hanno dato pieno credito. In che cosa consista questo «patto» lo spiega bene la sintesi fornita da Elisabetta Zamarchi della Comunità filosofica Diotima di Verona: «... è un patto tra agenti e utenti dell'informazione stipulato allo scopo di rispecchiare l'effettiva presenza della donna nella società».

La strada già fermamente intrapresa da testate politiche di donne quali «Effe» o «Quotidiano donna» si sta dunque aprendo a tante ulteriori

diverse realtà redazionali. «La possibilità di poter affermare l'esistenza di un linguaggio di donne - si legge nella relazione di apertura degli atti de "Il femminismo in Europa attraverso la sua stampa" (1981) - in senso semantico e in senso politico è già ipotesi colma di implicazioni teoriche e pratiche. Intanto il codice. Abbiamo già verificato la possibilità di affermare l'esistenza di un substrato esperienziale in tutte le donne che permette, tra tutte, la comunicazione». Il testo prosegue poi chiamando direttamente in causa i due principali oggetti referenti, quello politico e quello editoriale.

«Questa potenzialità deve essere tradotta in parole e frasi e locuzioni e le molteplici situazioni di classe e di acculturamento prefigurano già una stratificazione di pubblico e una vasta gamma di possibilità di decodifica». Insomma se all'alba del Duemila si può continuare ad affermare che se la «cultura in senso antropologico» depone e favorisce di un rapporto comunicativo inteso e vasto fra donne, la «cultura in senso di sapere» appare invece come problema. E sostanziale il come si sta tradendo il codice che le donne hanno in comune da sempre: è in nome di questa traduzione che sono nate le discriminazioni sessuali e nello stesso tempo mentre dai pregiudizi nasceva il linguaggio, si confermava il falso codice.

Ciò che conta ancora oggi è rifiutarlo per accettarne un altro, diverso, questa volta consapevolmente condiviso. Su questo, voluto dalle donne, possono nascere le forme di comunicazione «altre» sullo stesso terreno di scrittura: il «patto linguistico» che può oggi rendersi operativo potrebbe cominciare ad essere un buon articolo.

Margherita Mezan

IL GAZZETTINO